

Umberto De Giovannangeli

La «rimozione» dell'ostacolo Arafat non è imminente. Sottoposto a una forte pressione diplomatica da parte degli Usa, delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, Israele non torna sui suoi passi ma rinvia nel tempo l'«ora X» della resa dei conti con l'anziano rais palestinese. Anche la Lega araba ha tenuto in tarda serata una riunione d'urgenza per chiedere al Quartetto internazionale (Usa, Russia, Onu e Ue) di intervenire su Israele e per annunciare un incontro dei ministri degli Esteri dei Paesi arabi a New York per lunedì prossimo.

«La decisione del gabinetto di sicurezza non è per una azione immediata», puntualizza il ministro degli Esteri Silvan Shalom. Ma sul piano ideologico, Israele non arretra, e anzi rafforza l'offensiva retorica contro il presidente dell'Anp. Ieri intanto per la seconda volta in pochi giorni il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito per esaminare «la situazione in Medio Oriente, compresa la questione palestinese». Una riunione a porte aperte durante la quale l'ambasciatore israeliano, Dan Gillerman, ha definito Arafat «esportatore di terrorismo che probabilmente ha più successo al mondo». Il vice premier Ehud Olmert (Likud), che l'altro ieri aveva ammesso che una delle possibilità per rimuovere quell'«ostacolo» è la sua eliminazione fisi-

“ La parziale retromarcia non intacca la sostanza delle posizioni di Gerusalemme. Il ministro Shalom: con lui al potere la pace è impossibile ”



L'ambasciatore israeliano al Palazzo di Vetro: è il maggiore esportatore di terrorismo. Riunione d'urgenza a tarda notte della Lega Araba

di un'espulsione, se non di una condanna a morte, vive da 21 mesi rinchiuso fra i detriti del suo palazzo, ma lungi da farsi intimidire dalla nuova sfida, Yasser Arafat appare ringiovanito, rinvirgato. Con voce roboante esorta il popolo alla resistenza, con frasi gentili ricorda l'incontro con il Papa, assicura impegno per la pace e chiede l'aiuto dell'Italia. È un uomo di 74 anni in gran forma quello che ha accolto ieri nella Muqata, il palazzo presidenziale a Ramallah, una rappresentanza della nazionale di calcio dei sindacati italiani, che nella scorsa settimana ha disputato partite con palestinesi e israeliani. Il sorriso tranquillo, Arafat ricorda le visite in Italia, ma soprattutto l'incontro con il Papa: «Gli ho detto sono il secondo palestinese a venire in San Pietro e lui mi ha chiesto chi era il primo. Pietro, gli ho risposto». «Portategli i miei saluti, dal profondo del cuore, spero di vederlo il più presto possibile... magari a Bet-

Mezzo dietrofront di Israele su Arafat

«L'espulsione non è imminente». L'Onu affronta la discussione sulle minacce al presidente dell'Anp

ca, in una intervista alla Cnn aggiunge: «Da un punto di vista fondamentale e morale voglio sollevare a ognuno questo dilemma di coscienza: quanti altri civili dovranno essere uccisi prima che qualcuno dica: "Hey, fermiamo quest'uomo che è responsabile di tutto ciò?". «Finché Arafat resta al potere - ha rilevato Shalom, che da due anni invoca l'espulsione di Arafat - non ci sarà alcuna possibilità di pace con i palestinesi». La ragione di questa abissale, irrecuperabile, sfiducia accumulata fra i

dirigenti israeliani nei dieci anni trascorsi dal ritorno di Arafat dall'esilio in Tunisia è stata illustrata l'altra notte dal capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon, nel corso di una cerimonia in Galilea. «Viviamo in giornate caratterizzate da un terrorismo omicida che non distingue fra militari e civili, fra uomini e donne, fra anziani e bambini», ha esordito il generale. «Questo terrorismo omicida proviene da un odio profondo instillato nella società palestinese, fin dalla età più tenera, dal sistema edu-

cativo e attizzato mediante i mezzi di comunicazione dell'Anp». Questo terrorismo - ha aggiunto Yaalon - deriva innanzi tutto da un fondamentale non-riconoscimento da parte dei palestinesi del diritto di Israele a vivere come Stato ebraico.

Ma gli sforzi dialettici di Olmert, Shalom e Yaalon non sempre riescono a far breccia nell'opinione pubblica interna. Ieri alle voci critiche di dirigenti della sinistra e di quotidiani progressisti come *Ha'aretz*, si è aggiunta quella, meno scontata, dell'in-

fluente quotidiano economico *Globes* - che rappresenta il mondo degli affari - che ha accusato il governo, in un editoriale firmato dal «columnist» Mati Golan, di aver mostrato «pavidità». «Non ci può essere niente di peggio - sostiene Golan - che decidere di espellere e poi non fare nulla. Questa in verità non è una decisione. È come dire: "Tenetemi, altrimenti lo espello. Solo quando un governo non è in grado di adottare un provvedimento da eseguirsi, approva un provvedimento "in li-

nea di principio". E questa è pavidità». E il risultato? «La decisione "di principio" di allontanarlo - rileva ancora Golan - ha restituito ad Arafat la sua aureola di leader, che era molto sbiadita. Improvvisamente tutto il mondo è con lui. Fra tutti quei sapientoni che siedono al governo, e fra i loro consiglieri del Mossad, dello Shin Bet, dell'intelligence militare, nessuno l'aveva previsto?». Considerazioni che trovano conferma se da Gerusalemme si passa a Ramallah. Sulla sua testa pesa la minaccia

lemme (come nel 2000), se potrà mai uscire da questo posto». Uscire da uomo libero, da leader a pieno servizio. Prima di congedarsi dalla delegazione dei sindacati, Arafat lancia un appello al governo italiano, presidente di turno dell'Unione Europea, perché faccia qualcosa: «Non potete immaginare quanto la situazione sia grave qui». Ma non mostra timori per sé, se ne ha: «Questa è casa mia - dice - me l'hanno distrutta una volta, l'abbiamo ricostruita e da qui non me ne vado».



L'intervista

Avraham Burg

ex presidente della Knesset

Pesante j'accuse del parlamentare laburista contro il leader israeliano: eliminare Yasser segnerebbe la morte della nostra democrazia

«Dietro la politica di Sharon solo un desiderio di vendetta»

«Quella che Ariel Sharon sta mettendo in atto non è solo la resa dei conti finale con il suo nemico di sempre, Yasser Arafat. Ciò che Sharon e gli estremisti al governo stanno consumando è anche una vendetta contro il sionismo e i principi che furono a fondamento dello Stato d'Israele. In questa chiave, la lotta al terrorismo, di per sé sacrosanta, finisce per fare da velo all'attuazione di quello che è sempre stato il disegno degli avversari del sionismo in campo ebraico: il disegno fondamentalista di chi antepone la sacralità di Eretz Israel, la Terra d'Israele, alla democraticità dello Stato». Ed è in nome dei principi del sionismo democratico che oggi Avraham Burg, ex presidente della Knesset, il Parlamento israeliano, ed oggi parlamentare laburista, lancia il suo pesante j'accuse contro Ariel Sharon: «Eliminare Arafat - sottolinea Burg - significa distruggere l'Autorità palestinese e comporrà inevitabilmente la rioccupazione dei

Territori. Ciò sarebbe la premessa della realizzazione di un regime di apartheid che segnerebbe la morte della nostra democrazia». «Non discuto né sottovaluto - rimarca Burg - la rabbia e il dolore che accomunano tutti gli israeliani di fronte ai continui attacchi terroristici, ma Sharon ha abbassato la politica ad un puro e sterile desiderio di vendetta. Una politica stupida oltre che pericolosa, di cui finiranno per trarre vantaggio gli integralisti di Hamas».

La Comunità internazionale

«In nome della lotta al "capo dei terroristi" si distruggono i principi del sionismo che sono alla base del nostro Stato»

ha unanimemente criticato la decisione del governo israeliano di eliminare Yasser Arafat, espellendolo o anche uccidendolo. Da politico israeliano come vive questi drammatiche giornate?

«Con angoscia e sgomento. Perché mi rendo conto che ciò che si sta compiendo nel mio Paese non è solo la distruzione di quel percorso di pace tracciato da Yitzhak Rabin; quello che si sta compiendo, in nome della lotta al "capo dei terroristi", è la distruzione di quei principi del sionismo che furono a fondamento dello Stato d'Israele. È la rinvenuta postuma di Jabotinsky (l'ispiratore del revisionismo sionista, ndr.)»

I sostenitori della cacciata di Arafat ribattono che l'eliminazione dell'anziano rais palestinese è un modo, estremo ma necessario, per preservare l'esistenza stessa d'Israele.

«Costoro sanno bene che l'eliminazione di Arafat aprirebbe una stagione interminabile di terrore e di morte, e i primi a pagarne il prezzo sarebbero proprio i palestinesi che più hanno creduto nel dialogo. Ogni prospettiva negoziale verrebbe cancellata e Israele sarebbe obbligato a perpetuare l'occupazione dei Territori. La tragedia è che questo scenario apocalittico è quello auspicato dal revisionismo sionista, che ha sempre anteposto la sacralità della Terra d'Israele, alla democraticità dello Stato ebraico».

Da cosa nasce questa considerazione?

«Il coraggio di Rabin fu quello di riconoscere l'esistenza di un nemico e in questo riconoscimento legittimarlo come controparte negoziale. Questo era per Rabin, Arafat. Un nemico con cui trattare perché quel nemico aveva l'autorità, e il consenso interno, per poter sottoscrivere un accordo. Yitzhak aveva compre-

so che per preservare i beni più preziosi lasciati in eredità dai padri del sionismo, l'ebraicità dello Stato e i suoi caratteri democratici, occorreva cedere qualcosa di importante, compiere dei sacrifici che Sharon evoca ma che mai attuerà, perché la cultura del compromesso è estranea alla sua formazione».

Nella politica israeliana, denunciano esponenti della sinistra, è sempre più preponderante il peso dei militari.

«Direi che da tempo ormai l'azione militare, e la logica che la sottende, hanno surrogato l'azione politica, come se il problema palestinese potesse trovare una soluzione sul campo di battaglia. L'esercizio della forza maschera una totale assenza di strategia di pace da parte del governo Sharon; un'assenza che si lega alla incapacità di comprendere la specificità dell'estremismo armato palestinese, che Sharon assimila a quello di Al Qaeda con Arafat

che diviene in questo schema fuorviante la versione palestinese di Bin Laden».

I fautori della linea dura si dicono convinti che solo l'uscita di scena di Arafat può portare alla formazione di una nuova e lungimirante leadership palestinese.

«Ciò sarebbe vero se fossero i palestinesi a deciderlo. Ed è ciò che più mi auguro perché non sarò certo io a disconoscere le pesanti responsabilità che il presidente palestinese ha

«L'eliminazione del rais aprirebbe una stagione di morte e ogni prospettiva negoziale verrebbe cancellata»

nel fallimento del processo negoziale. Ma eliminare con la forza Arafat da parte d'Israele, significa distruggere l'Autorità palestinese e avviare ad un'alternativa devastante: anettere i Territori, e dunque annullare l'essenza ebraica d'Israele, oppure realizzare nei Territori ricoperti un regime di apartheid che minerebbe dalle fondamenta i caratteri democratici dello Stato».

Come scongiurare questa devastante alternativa?

«Con il lungimirante realismo di cui dette prova Rabin, riconoscendo, cioè, l'esistenza di una frontiera e quindi di una entità statale indipendente palestinese. E riconoscere una frontiera e uno Stato vuol dire smantellare gli insediamenti. Vuol dire riconoscere che pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili, a meno che non s'intenda spacciare per "pace" un regime di apartheid imposto con la forza ai palestinesi».

u.d.g.

Toni Fontana

Il volto più famoso del network volta le spalle al giornalismo «embedded» e accusa Fox News che risponde: meglio con gli Usa che con Bin Laden

Amanpour accusa: sull'Iraq Bush ha imbavagliato la Cnn

Anche le star si pentono. Christiane Amanpour, il voto più noto della Cnn, giornalista «embedded» durante la guerra, tra i primi reporter a raggiungere Baghdad al seguito delle truppe di occupazione, punta il dito contro Bush accusandolo di «aver imbavagliato la Cnn» e gli altri media «disseminando disinformazione» nel corso del conflitto. Pur essendo passati quattro mesi e mezzo dalla fine «ufficiale» della guerra le dichiarazioni della star del piccolo schermo vanno registrate perché finora i reporter «embedded», cioè reclutati dall'esercito americano, avevano fatto muro difendendo l'informazione fornita nel corso dell'avanzata dei marines verso Baghdad.

ded», i reporter hanno sottoscritto cinquanta «regole», imposte dal comando Usa che, nella sostanza, obbligavano i giornalisti al seguito a non specificare mai le località, la consistenza delle truppe e l'esito dei combattimenti.

La Cnn, come altri grandi reti televisive americane, ha schierato una cinquantina di giornalisti durante il conflitto e tutti avevano accettato le «regole», cioè l'autocensura preventiva. Perché oggi il volto più conosciuto della televisione di Atlanta decide di voltare le spalle al giornalismo «embedded»? Secondo quanto ha detto la giornalista nel corso di un talk-show ospitato dalla Cnn, i media, ed anche la Cnn, non hanno messo in discussione le motivazioni proposte da Bush per giustificare l'intervento.

Camion-bomba ceceno in Inguscezia: uccisi due russi

Un camion bomba imbottito di tritolo ha devastato ieri il quartier generale dei servizi segreti russi (Fsb) a Magas, in Inguscezia. Due alti funzionari sono rimasti uccisi; i feriti sono almeno trenta. L'attentato conferma la volontà della guerriglia cecena di intensificare l'offensiva in vista delle prossime elezioni presidenziali che i ribelli definiscono «una farsa sotto occupazione militare». Nell'edificio situato nell'capitale Magas (ad una cinquantina di chilometri dal confine ceceno) si trovavano almeno cento persone, ma il camion è stato fermato da alcune auto

in sosta e l'esplosione, seppur potentissima, non ha avuto effetti devastanti. Il camion, sul quale viaggiavano due attentatori kamikaze, ha superato le barriere di sicurezza ed è esploso ad una quindicina di metri dall'ingresso. Il tetto dell'edificio è crollato, la facciata è stata devastata, ma la sede dei servizi è rimasta in piedi. Le autorità non accusano apertamente la guerriglia cecena, ma non sembrano nutrire dubbi perché il tipo di attentato reca il marchio del «Battaglione dei Martiri» di Shamil Basayev, il più ricercato dei capi militari ceceni.

A giudicare dalle parole di Christiane Amanpour è stata la questione del mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa a modificare il suo giudizio e ad indurla a puntare il dito contro l'amministrazione che ha «imbavagliato alcune televisioni, compresa la mia, che si sono lasciate intimorire da Bush e dai suoi fanti, come la Fox News». L'altro obiettivo delle critiche dell'Amanpour è dunque la rete avversaria di proprietà del magnate australiano Murdoch, che, durante la guerra, ha inviato i reporter in prima linea schierandosi senza remore in favore dell'intervento. Fox News ha subito risposto alle critiche della star della Cnn con un velenoso commento rivendicando che «dovendo scegliere» e meglio «essere visti come fanti di Bush che

come portavoce di Al Qaeda». Scoppia dunque una guerra tra le varie anime del giornalismo «embedded» americano e le dichiarazioni della Amanpour potrebbero aprire una falla nel muro che i reporter hanno eretto per difendere l'informazione fornita durante il conflitto.

Il mancato ritrovamento delle armi di Saddam e, soprattutto, la catena di uccisioni (anche ieri è un soldato americano è stato ucciso a Baghdad) stanno condizionando pesantemente gli umori dell'opinione pubblica americana e le affermazioni della star della Cnn esprimono la riflessione, anche autocritica, che alcuni giornalisti hanno avviato.

I tempi che si annunciano fanno ritenere che altri equilibri stanno per spezzarsi, alcuni membri del governo ad interim hanno detto ieri che gli americani «maltrattano» gli iracheni. Colin Powell è stato applaudito in Kurdistan dai sopravvissuti delle stragi ordinate da Saddam, ma poi è volato in Kuwait lasciando alle sue spalle un paese nel quale la pace appare ancora un lontano miraggio.